

## La carta di Nicita e la clausula defensionis<sup>1</sup>

di Giovanni Strinna

Il diploma di donazione del giudice Barisone I di Torres a Montecassino, noto anche come “carta di Nicita”, conservato nell’archivio dell’abbazia laziale e datato al 1065, dai tempi del Muratori ha catturato spesso l’attenzione di storici, linguisti e paleografi e continua a sollevare interrogativi di non facile soluzione.<sup>2</sup> L’atto, rogato nel palazzo giudiciale del *Logu d’Ore* («in palacçio regis») dall’anziano giudice e da suo nipote Mariano, associato al regno, e munito di sigillo plumbeo pendente, costituisce il più vetusto documento del Medioevo sardo, e in particolare di quel Giudicato di Torres che sembra aver già raggiunto, a quest’epoca, uno stadio maturo di governo e un’identità etnico-linguistica ben differenziata dalla *parti de Caralis*, area che conservava ancora significativi elementi dell’eredità culturale greco-bizantina.

Sul piano strettamente linguistico, il documento, redatto in una *scripta latina rustica* fortemente ibridata col volgare, riveste un particolare interesse in relazione al problema delle origini della *scripta sarda*, sul quale proprio negli ultimi anni sono stati compiuti significativi progressi. La grafia di questo diploma è, come ha affermato Armando Petrucci, «una impacciata carolina libraria» che ha molte somiglianze con quella del Privilegio Logudorese, di poco posteriore.<sup>3</sup> In questa minuscola irregolare e mal allineata si colgono, a detta di Ettore Cau, «una serie di contaminazioni dipendenti dalla corsiva nuova altomedievale che gli scribi indigeni possono aver assorbito attraverso la mediazione della beneventana e/o delle scritture notarili».<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Ringrazio vivamente Raimondo Turtas perché questo contributo è nato grazie ad alcune stimolanti conversazioni avvenute con lui; sono grato anche ad Anna Maria Fagnoni per i suoi preziosi suggerimenti.

<sup>2</sup> La carta, conservata presso l’Archivio dell’abbazia di Montecassino, aula III, capsula XI, num. 11, è stata edita per la prima volta da E. GATTOLA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia 1734, I, pp. 174-175 (ed. ripresa da P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1868, I, p. 153), poi parzialmente dal Muratori (L.A. MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevii*, Milano 1738, II, p. 1058), quindi da A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale. Note storiche e codice diplomatico sardo-cassinense*, Badia di Montecassino 1927, pp. 133-134, e infine da E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro 2003 (= *Officina linguistica* IV/4), I, p. 27, che ne fornisce anche un commento linguistico, codicologico e storico. Lo studio di Blasco Ferrer deve essere integrato con le osservazioni di R. TURTAS, *Rilievi al “commento storico” dei documenti più antichi della Crestomazia sarda dei primi secoli di Eduardo Blasco Ferrer*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. Studi sul Mediterraneo medievale in ricordo di Marco Tangheroni*, Pisa 2007, II, pp. 765-780.

<sup>3</sup> Cfr. A. PETRUCCI, A. MASTRUZZO, *Alle origini della “scripta sarda”: il Privilegio Logudorese*, in «Michigan Romance Studies», VI (1996), p. 208.

<sup>4</sup> E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in «Giudicato d’Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale». Atti del 1° Convegno internazionale di studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, Oristano 2000, p. 330.

Se Cau intravedeva in questa scrittura soltanto alcuni indizi di consuetudini grafiche peninsulari, Eduardo Blasco Ferrer, per contro, ha attribuito ad essa un carattere «pienamente dipendente dalle norme continentali, e nel nostro caso benedettina cassinese»;<sup>5</sup> lo stesso formulario seguito da Nicita costituirebbe, secondo lo studioso, «un esempio palese d'emulazione, da parte d'uno scriba sardo, di schemi scrittori estranei al fondo culturale indigeno».<sup>6</sup> In sostanza, il chierico-scrivano della corte giudicale «non conosce il latino, e sa unicamente raffazzonare formule fisse attinte da un repertorio ancora mal appreso; né è in grado di *scrivere* correttamente la sua lingua locale, il sardo».<sup>7</sup> La tesi di Blasco Ferrer, che vede più generalmente una frattura storica tra la tradizione culturale latina e la cultura di età giudicale e, di conseguenza, un rapporto di esclusività tra origini della *scripta* volgare sarda e riforma benedettina, appare condizionata da una eccessiva rigidità teorica ed è tuttora oggetto di discussione.

Una prima importante considerazione suggeritami da Raimondo Turtas è che, nei secoli più silenziosi dell'età altomedievale, la consuetudine con la scrittura non poteva essere venuta meno presso il clero dell'isola, il quale aveva l'obbligo, per svolgere il proprio ufficio, di utilizzare i libri liturgici: lezionari, messali, sacramentari, evangelari, salteri. L'impiego quotidiano di questi codici e, per conseguenza, la loro usura, ne imponeva la sostituzione con nuovi esemplari copiati da scribi locali oppure provenienti dall'esterno. L'estensore del diploma di Barisone, la cui scrittura ha un'impostazione libraria più che documentaria, è per l'appunto un chierico al servizio della cancelleria locale che adopera un latino dalle caratteristiche fonetiche e morfo-sintattiche anteriori alla *renovatio* carolingia;<sup>8</sup> il suo prenome echeggia una tradizione onomastica propria dell'aristocrazia bizantina e forse anche dell'antico funzionariato dell'isola, e idealmente sembra rappresentare un segno di continuità con quel passato illustre.<sup>9</sup>

Negli ultimi anni gli studi di Raimondo Turtas, di Roberto Coroneo e Paolo Maninchedda hanno evidenziato alcuni dati storico-culturali che smentiscono il presunto isolamento della Sardegna alla fine dell'età bizantina e che dimostrano

<sup>5</sup> Cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia* cit., I, p. 30.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, I, p. 31.

<sup>7</sup> Cfr. *ID.*, *Linguistica Sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari 2002, p. 488, nota 4.

<sup>8</sup> Cfr. P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2007, pp. 123-131.

<sup>9</sup> In greco, Niceta significa "vincitore"; sotto questo nome, il menologio greco fa memoria di un santo goto di origini aristocratiche, nato al tempo di Costantino e martirizzato dal re Atanarico. Dall'aristocrazia bizantina, la tradizione onomastica legata a questo santo dovette avere qualche diffusione anche presso il funzionariato e gli ambienti di corte dell'isola, ma nel secolo XI questa eredità era già residuale. Quella della carta di Barisone, infatti, è l'unica attestazione di questo appellativo personale nei documenti sardi. Cfr. S. BORTOLAMI, *Antroponimia e società nella Sardegna medievale: caratteri ed evoluzione di un 'sistema' regionale*, in «Giudicato d'Arborea» cit., p. 190.

piuttosto la persistenza di contatti culturali tra l'isola e il contesto mediterraneo prima dell'“invasione” dei monaci cassinesi.<sup>10</sup> La scrittura dei primi documenti sardi è, secondo Maninchedda, «l'esito dell'evoluzione di un'area periferica e conservativa, ma non isolata, con una peculiare posizione nell'area mediterranea e specifici rapporti con le sponde meridionali e settentrionali del Tirreno che possono aver mediato l'adozione parziale di nuovi modelli grafici».<sup>11</sup> Tra i testimoni più significativi della continuità culturale tra l'Alto Medioevo e l'età giudiciale vi sono le epigrafi in caratteri greci delle chiese campidanesi, risalenti alla seconda metà del X secolo, che con il loro alto livello stilistico e tecnico riflettono il prestigio e l'autonomia delle classi dirigenti sarde dal potere centrale bizantino. Nel quadro della cultura sarda di quest'epoca devono essere riconsiderati inoltre i vivaci contatti tra i Giudicati e la Toscana (ben attestati dall'influsso della cultura pisana nella fabbrica delle più antiche cattedrali romaniche dell'isola, San Gavino di Torres e Santa Maria del Regno di Ardara)<sup>12</sup> nonché le particolari interazioni tra la Sardegna meridionale e l'area campana, documentate dalla presenza, nelle chiese del Sud dell'isola, di alcuni raffinati cibori scolpiti da lapicidi campani ancora all'inizio del sec. XI, come rilevato dallo storico dell'arte Roberto Coroneo.<sup>13</sup>

Raimondo Turtas ha richiamato l'attenzione anche sugli intensi rapporti che intercorsero nel IX secolo tra le autorità politiche ed ecclesiastiche della Sardegna ed i pontefici romani, rapporti che – nonostante il silenzio delle fonti – dovettero continuare anche nei due secoli successivi. «N[on] si può pensare che, così di punto in bianco – scrive Turtas – i giudici del Logudoro e del Cagliari, rispettivamente nel nord e nel sud dell'isola, si siano decisi a rivolgersi ai Benedettini di Montecassino poco dopo la metà del secolo XI, senza sapere chi fossero costoro e a quale area religiosa essi facessero capo».<sup>14</sup>

I contatti tra i sovrani sardi e l'abbazia di Montecassino furono certamente preparati e seguiti con attenzione dai papi riformatori Alessandro II (1061-1073) e Gregorio VII (1073-1085), particolarmente propensi all'espansione del monachismo benedettino, che costituiva uno dei principali veicoli della riforma ecclesia-

<sup>10</sup> Cfr. R. TURTAS, *La cura animarum in Sardegna tra la seconda metà del sec. XI e la seconda metà del XIII*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà teologica della Sardegna», XV (2006), pp. 359-404, R. CORONEO, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000, pp. 148-150 e P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino* cit. Sul volume di Maninchedda si veda ora la recensione di C. ZEDDA in «Biblioteca Franceseana Sarda», XII (2008), pp. 483-488.

<sup>11</sup> Cfr. P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino* cit., p. 115.

<sup>12</sup> Cfr. A. SARI, *Il Romanico nel Giudicato di Torres tra XI e XIII secolo*, pp. 439-457, in «La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XII. Fonti e documenti scritti». Atti del Convegno di studi (Sassari, 16-17 marzo, Usini, 18 marzo 2001), Muros 2002, pp. 439-457.

<sup>13</sup> Cfr. R. CORONEO, *Scultura mediobizantina* cit., pp. 148-150.

<sup>14</sup> Cfr. R. TURTAS, *La cura animarum* cit., p. 364.

stica. Alcuni importanti documenti dimostrano che il papato interveniva già nella politica dei giudici sardi e dettava le sue condizioni anche riguardo a questioni delicate come le pratiche matrimoniali e la successione dinastica. È verosimile inoltre che il genere di vita proposto dalla regola benedettina fosse divenuto noto ai giudici già da alcuni anni.<sup>15</sup> All'epoca della reggenza dell'abate Desiderio, il monastero di Montecassino rappresentava uno tra i più illustri centri religiosi dell'Occidente e uno straordinario polo di irradiazione culturale; tra le sue mura era sorta un'autentica scuola di letterati, storici, artisti. Si ricordi che nel 1063, quando Barisone inviò per la prima volta a Montecassino i propri legati, fece recare in dono all'abbazia *duo magna et optima pallia*, ossia due paramenti liturgici di qualche lusso, come viene ricordato dal cronista di Montecassino.<sup>16</sup> La prodigalità del giudice venne apprezzata e ricambiata poi con l'invio di *duodecim de melioribus huius cenobii fratribus* forniti di preziosi codici, di suppellettili sacre e di reliquie.<sup>17</sup> Alla loro guida era stato posto il dotto abate Aldemario, «capuane civitatis prudentissimum ac nobilem clericum», che era stato già notaio del principe di Capua.<sup>18</sup> Dopo il fallimento di quella prima spedizione monastica, rovinata dall'intervento dei corsari pisani (ben quattro monaci vi persero la vita), il *rex Sardiniae* non esitò a riconfermare la sua *devotio* per i monaci di san Benedetto con l'invio di nuovi legati: così racconta nella sua cronaca il bibliotecario e archivista di Montecassino Leone Ostiense, che doveva aver appreso queste notizie per via diretta, avendo compiuto il suo noviziato sotto lo stesso *magister* Aldemario.<sup>19</sup>

Che la fama di Montecassino e del suo abate Desiderio (il futuro papa Vittore III) fosse giunta presso la corte giudicale si può cogliere anche dalle parole usate dallo scrivano sardo nella sua celebre postilla: «domino abate de casinensis mons quod setis in serbiçciu Dei e Sanctum Benedictum», cui segue una *excusatio cum agnitione propriae rusticitatis* che non sembra solo una formula retorica di falsa modestia:

<sup>15</sup> Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, p. 189.

<sup>16</sup> Un tale dono sembra essere una consuetudine per imperatori e sovrani che a quest'epoca si rivolgevano all'abate di Montecassino. Nella *Chronica Casinensis* il *pallium* può essere inteso nell'accezione di "abito liturgico" (forse un piviale) o più generalmente di «*pannus pretiosus*» (cfr. F. ARNALDI, P. SMIRAGLIA, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon*, Firenze 2001, s.v. *pallium*). Nel caso in questione, R. Turtas ipotizza che questo paramento fosse stato confezionato o ricamato con il prezioso bisso prodotto nell'isola, materiale di cui già nel IX secolo è testimoniata la richiesta da parte di Leone IV allo *iudex Sardiniae* (cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 165).

<sup>17</sup> Cfr. *Chronica Monasterii Casinensis*, in *Monumenta Germaniae Historica* (= MGH), *Scriptores* XXXIV, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1980, III 21, p. 387.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, III, 24, p. 391.

<sup>19</sup> È lo stesso Leone, nella sua opera, a riferire di essere stato allievo di Aldemario: «meus in conversione *magister extiterat*» (*ibidem*). Leone si dedicò alla stesura della sua opera all'incirca dal 1100 all'anno della sua morte, il 1115; la sua redazione resta interrotta al settembre 1075 (III, 33).

no michi teneatis in detuperiu, si 'mbemnetis lictera edificata male. Bos qui sapies estis, demendate in corde bestro<sup>20</sup> ed orate pro me misero et gulpabile<sup>21</sup>

L'abbazia di san Benedetto era a quest'epoca una fedele alleata della Sede apostolica, cui era legata da una forte comunanza di ideali e dall'aspirazione alla *renovatio* della Chiesa. Ai suoi monaci, protagonisti di una vita *vere apostolica* ispirata ai più antichi esempi di vita cristiana, il papato aveva assicurato una piena indipendenza dalla giurisdizione dei vescovi; Montecassino, da parte sua, forniva ai pontefici le risorse intellettuali necessarie alle esigenze della riforma.

Come ha evidenziato ancora Raimondo Turtas, fu lo stesso papa Alessandro II, su istanza di Desiderio, a minacciare di anatema i pirati pisani se non avessero restituito il bottino raziato nella nave monastica,<sup>22</sup> e fu ancora questo pontefice, intorno al 1065, ad imporre al giudice di Cagliari Orzocco Torchitorio I di rivolgersi all'abbazia per fondare un monastero nel suo Giudicato in remissione dei suoi peccati.<sup>23</sup> Torchitorio obbedì all'ingiunzione del papa, come viene ricordato in una lettera inviata dal vescovo di Cagliari a Gelasio II: «propter multa que fecerat homicidia, in penitentiam accepit ut pro suis peccatis monasterium Deo edificaret».<sup>24</sup>

Da parte dei Cassinesi l'interesse per la Sardegna non fu di minor conto. Herbert E. J. Cowdrey ha anche avanzato l'ipotesi che dietro lo zelo di Desiderio per la "missione" sarda vi fosse il proposito di sfruttare le miniere di piombo dell'isola per i progetti di ampliamento di Montecassino.<sup>25</sup>

L'arrivo – nel 1065 – dei primi due monaci cassinesi nel Giudicato di Torres e la donazione da parte di Barisone di due chiese sarde (probabilmente uno degli ul-

<sup>20</sup> E. Blasco Ferrer (*Crestomazia sarda* cit., I, p. 27) legge «<e>d <e>mendate», proponendo due costosi emendamenti congetturali di cui si può fare a meno; la specificazione *in corde bestro*, peraltro, non sembra del tutto congruente con il vb. *emendare*. Non vi è alcuna difficoltà, invece, a considerare buona la lezione del testo, «demendate» (con la prima *d* tagliata, che in tutte le occorrenze riscontrate nel documento equivale a *de*), cui si può attribuire il significato di “scusate, siate indulgenti” (per questa accezione cfr. F. NIERMEYER, C. VAN DE KIEFT, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden 2002, I, s.v. *demandare*: «contremander, s'excuser»). Tale lezione era stata già accettata da A. Saba e più recentemente anche da F. SABATINI, *Tra latino tardo e origini romanze*, in ID., *Italia linguistica delle origini*, Lecce 1996, I, p. 85. Si noti che la forma *demandare*, con assimilazione della prima *a* ad *e*, è documentata anche in antico logudorese, nel *Registro di San Pietro di Sorres* (a cura di S.S. Piras e G. Dessì, Cagliari 2003), n. 355 r. 6, n. 50 r. 3, n. 251 r. 4.

<sup>21</sup> Secondo Raimondo Turtas, Nicita «non riusciva a nascondere la sua emozione nel rivolgersi al famoso abate» (cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 190, nota 48).

<sup>22</sup> Cfr. *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III 22, p. 389.

<sup>23</sup> Cfr. R. TURTAS, *La cura animarum* cit., pp. 363-364, e A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale* cit., doc. III, p. 137.

<sup>24</sup> Cfr. R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'“Archivio” di Gelasio II*, in «Lateranum», LII (1986), p. 49.

<sup>25</sup> Cfr. H.E. COWDREY, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano 1986, p. 50.

timi atti del suo regno)<sup>26</sup> segna il primo insediamento nell'isola di una congregazione monastica della Cristianità latina. Oggetto della donazione sono la *ecclesiam beate Marie in loco qui dicitur Bubalis* e quella di *sanctum Helyam de Monte Sancto*,<sup>27</sup> due santuari eretti in età bizantina e situati a poche centinaia di metri uno dall'altro, in una zona particolarmente propizia per la loro vicinanza con l'antica *a Caralibus Turrem*, la principale arteria della viabilità medievale isolana, nonché con la residenza giudiciale di Ardara.<sup>28</sup> Nella donazione, finalizzata *ad erigendum monasterium*, erano comprese delle generose dotazioni («cum omnibus que modo abent ed antea iubante Deo dare illis potuerimus cum caritate perfecta») che vengono meglio definite nella *Chronica Casinensis*: l'intera area di Montesanto («Sanctum Heliam de Monte Sancto cum integro ipso monte») ed altri consistenti fondi, assieme alle risorse umane necessarie per coltivarli: «cum colonis et servis quamplurimis et cum substantiis ac possessionibus magnis».<sup>29</sup>

Si noti che il rilievo di Montesanto, l'unico davvero significativo nella pianura del Meilogu (733 m. sul livello del mare), rispondeva bene all'esigenza dei monaci di erigere il loro monastero su un colle isolato, come voleva la tradizione benedettina.<sup>30</sup> Né è del tutto priva di interesse la testimonianza del canonico Giovanni Spano, il quale osservava al suo tempo come la cima dell'altopiano, «attornata, come a corona, da secolari quercie», fosse «dotata di un terreno feracissimo atto a qualunque coltivazione». Santa Maria (oggi nota come *Nostra Signora de Mesumundu*) è posta ai piedi del monte, in una piana fertile e ricca di sorgenti d'acqua,<sup>31</sup> che probabilmente gli abitanti delle vicine campagne destinavano al

<sup>26</sup> Per la cronotassi dei giudici di Torres si veda ora R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle genealogie medioevali di Sardegna*, in «Studi Sardi», XXXIII (2000), pp. 269-275.

<sup>27</sup> Così nella *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III 22, p. 388.

<sup>28</sup> Sappiamo a questo riguardo che i Giudici di Torres utilizzavano in alcune circostanze la chiesa di S. Elia per riunirvi la loro corona. Si ricordi il *kertu* che si svolse là, in occasione della festa del santo, intorno all'anno 1147, su cui cfr. *Il Condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII (= CSP)*, a cura di G. Bonazzi, Sassari 1900, n. 205.

<sup>29</sup> Cfr. *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III 22, pp. 388-389.

<sup>30</sup> Si ricordi l'adagio *Bernardus valles, colles Benedictus amabat*, etc. Giovanni Spano ipotizzava che il rilievo portasse un tale nome «forse da questo tempo in cui si stabilirono questi uomini chiari per fama di santità» (G. SPANO, *Cenobio di Sant'Elia di Monte Santo*, in «Bullettino Archeologico Sardo», XI (1857), p. 162); egli dimenticava che la prima attestazione di questo oronimo si trova proprio nella donazione di Barisone, da cui si desume che esso aveva senz'altro un'origine più antica. Le rovine del monastero benedettino erano ancora ben visibili alla fine del XIX secolo, come testimonia il Della Marmora: «La chiesa è tutta ingombrata al di fuori dalle rovine del monastero» (A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, I, Torino 1860, p. 561). Secondo lo Spano il cenobio era «fabbricato d'intorno, e più nella parte posteriore della Chiesa» (G. SPANO, *Cenobio di Sant'Elia* cit., p. 164).

<sup>31</sup> Nel sec. XIX scriveva Vittorio Angius: «Si aprono in questo territorio molte fonti e alcune sono notevoli per la copia» (V. ANGIUS, voce *Siligo*, in G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, Sassari 1850, XX, p. 141). La sorgente termale di *Abba de banzos*, la più vicina, si

pascolo dei buoi, come si desume dall'antico coronimo *Bùbalis*.<sup>32</sup> La *basilica Sancte Marie Dei genetricis Domini* (questa l'intitolazione menzionata da Nicita, che intende forse sottolineare l'antichità del santuario) era probabilmente, come ha ipotizzato Letizia Pani Ermini, una *ecclesia baptismalis* eretta durante il pontificato di Gregorio Magno e finalizzata alla *cura animarum* della popolazione rurale.<sup>33</sup>

La generica menzione di *monasterios nostros*, che si legge alla riga 9 del diploma di donazione («Sic tradidimus illos monasterios nostros a basilica e monasterio Sancte Benedictus qui dicitur Castro Caxinom») è in sé un'informazione piuttosto ambigua che non ha mancato di suscitare qualche interrogativo. Il giudice si riferisce a dei veri monasteri annessi alle chiese che ha citato precedentemente? Erano ancora abitati da monaci di altre obbedienze? Nessun documento dell'epoca attesta la presenza presso questi santuari di cenobi ancora vitali. È vero, però, che solo incidentalmente le fonti storiche sulla Sardegna ci hanno trasmesso notizia di presenze monastiche pre-benedettine, e da quei rari accenni si rileva che i giudici sardi non mostrarono sempre particolari attenzioni a tutelarne i diritti: agli inizi del XII secolo, ad esempio, il giudice di Cagliari Mariano Torchitorio cacciava le monache del *monasterium castarum Amani iudicis* per offrire i loro locali ai Vittorini.<sup>34</sup> Secondo Raimondo Turtas, piuttosto che a dei monasteri veri e propri, l'espressione *monasterios nostros* potrebbe alludere «ad eventuali case attorno alle chiese».<sup>35</sup> Di fatto, gli impianti monastici pre-benedettini di cui si ha notizia con-

trova a meno di 300 m. dalla chiesa; quella di *Funtana Pùbulos* era, secondo l'Angius, «la più notevole del territorio» (*ibidem*).

<sup>32</sup> *Bubalis* o, più frequentemente, *bulbare* (nel *Condaghe di S. Nicola di Trullas*, a cura di P. Mercì, Sassari 1992, nn. 1a, 1c, 12b) e varr. indicava, in antico logudorese, un recinto destinato al ricovero dei buoi. La forma *bubarris* è attestata nell'incunabolo quattrocentesco della *Carta de Logu*, al cap. 179, c. 38v: *sos bubarris dessos boes domados* (consultabile in linea nel sito [http://www.sardegna-cultura.it/documenti/7\\_88\\_20070215114729.pdf](http://www.sardegna-cultura.it/documenti/7_88_20070215114729.pdf)). L'etimo originario è, secondo Giulio Paulis, il lat. \*BUBLARIS, variante del derivato aggettivale \*BUB(U)LARIUS, «relativo ai buoi», con sincope vocalica e caduta dissimilativa della prima liquida; il suffisso -ARI potrebbe essersi esteso da alcuni prestiti greco biz. come *kabaddári* (G. PAULIS, *Il logudorese gulfare, bulbare e la custodia del bestiame nella Sardegna medioevale*, in *Studi sul Sardo medioevale*, Nuoro 1997 (= *Officina Linguistica* 1/1), pp. 107-114 e p. 61; si veda anche N. COSSU, *Il volgare in Sardegna e studi filologici sui testi*, Cagliari 1968, pp. 138-143). Giovanni Spano ha visto una sopravvivenza di questo coronimo nel vicino sito di *Funtana Pùbulos*, nel comune di Siligo (G. SPANO, *Chiesa di Santa Maria di Bubalis*, in «Buletto archeologico sardo», XI (1857), p. 165, nota 1).

<sup>33</sup> Cfr. L. PANI ERMINI, *La storia dell'altomedioevo in Sardegna alla luce dell'archeologia*, in «La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X sec.) alla luce dell'archeologia». Atti del convegno nazionale di studi (Siena, dicembre 1992), Firenze 1994, p. 398, e A. TEATINI, *La chiesa di Nostra Signora di Mesumundu: una rilettura*, in *Siligo. Storia e società*, a cura di A. Mastino, Sassari 2003, p. 88.

<sup>34</sup> Cfr. R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum* cit., pp. 15 e 49.

<sup>35</sup> Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 188, e ID., *Rilievi al "commento storico"* cit., p. 767. Negli antichi documenti in lingua sarda il termine *muristene* o *munistere*, *muristeri* (< \*MONISTERIUM, incrociato col gr. biz. μοναστήρι, su cui cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1960-64, s.v. *munistere*, e G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, p. 169) è adoperato per indicare dei veri e propri cenobi, come quello di S. Pietro di Silki e di S. Giulia di

sistevano solitamente in «cellule rudimentali, d'uso comunitario», oppure in isolati κελλία.<sup>36</sup> Non si può escludere, dunque, che anche presso i santuari donati da Barisone abitassero ancora dei monaci, forse addetti all'amministrazione di quei luoghi di culto (si noti che anche dopo lo stanziamento dei Benedettini le antiche intitolazioni ai santi del menologio greco vengono conservate). Tra questi modesti locali doveva essere già compreso, probabilmente, il complesso rupestre che oggi è noto come *su crastu de santu Liseu* (profeta il cui culto è strettamente associato a quello di s. Elia), situato lungo la pendice sud-est del Montesanto, che in età altomedievale era servito come eremo e santuario, e che viene menzionato insieme alla chiesa di S. Elia nella conferma dei beni cassinesi fatta dal papa Callisto II nel 1122.<sup>37</sup>

Di tali edifici, dunque, veniva data ai monaci di san Benedetto la completa disponibilità affinché ne usassero secondo le loro esigenze: «ad abendu, tenendu aque possidendu e faciendu omnia quidquid ud illis necessaria in isos monasterios».

Alla *dispositio* fin qui commentata, lo *scribanus* fa seguire alle righe 12-15 la cosiddetta *clausula defensionis*, la cui lettura pone alcuni problemi interpretativi e insieme offre all'attenzione alcune implicazioni di ordine storico che meritano di essere discusse più attentamente.

### La *clausula defensionis*

La clausola (rr. 12-14), riveduta sulla riproduzione fotostatica, recita così:

Et nullus rege qu<i>p>ost obito nostro rennabit hi<sup>38</sup> non <a>beat comiato retraere abbas in bita, e sic<sup>39</sup> migrabit de istius seculi hi<sup>40</sup> e nunque avet alius quod fac<e>ret ad abas, dirigit misos a gratia Sancti Benedicti ed accipiat alius abbas.

Kitarone (CSP, nn. 4 e 40) ma nell'accezione che si è conservata fino ai nostri giorni indica generalmente le rustiche casette che circondano le chiese campestri.

<sup>36</sup> Cfr. A.M. ROMANINI, M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *Monachesimo medievale e architettura monastica*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1998, p. 448, e S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nell'Italia meridionale e insulare*, in «Roma, Bisanzio e l'Italia nell'Alto Medioevo». Atti della XXIV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 3-9 aprile 1986), Spoleto 1988, pp. 675-695.

<sup>37</sup> Cfr. A. SABA, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. XIII, p. 155, e H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Roma 1986, I, p. 745. La chiesa di S. Eliseo è ricavata in un ipogeo scavato già in età preistorica all'interno di un masso erratico, e consta di una chiesa superiore e di un ambiente inferiore; per una sua descrizione cfr. R. CAPRARA, *Due chiese rupestri altomedievali nella Sardegna settentrionale*, in «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», I (1984), pp. 308-320.

<sup>38</sup> hi corretto su ih.

<sup>39</sup> sic corretto su sit.

Il significato complessivo del disposto non lascia spazio a dubbi: il giudice Barisone assicura i monaci che né lui né i suoi successori avrebbero mai deposto l'abate in carica; qualora poi il superiore della comunità fosse passato a miglior vita e nel cenobio non vi fossero le condizioni necessarie per la nomina del nuovo abate,<sup>41</sup> lo stesso giudice si sarebbe impegnato ad inviare i suoi legati a Montecassino per richiederne l'elezione all'abate della casa madre.

Il punto critico della clausola è la pericope finale, che ha dato origine a letture discordanti. Il più recente editore del documento, Eduardo Blasco Ferrer, accettando la lezione edita dal Tola (che in realtà riproduce l'edizione di Erasmo Gattola) e da Maninchedda,<sup>42</sup> la trascrive così: «dirigat misos agere Sancti Benedicti [...]», dove il lemma *agere* risulterebbe dallo scioglimento dell'abbreviazione «agr più *titulus*», come indicato in apparato.<sup>43</sup> Lo studioso rifiuta, viceversa, la lettura datane da Agostino Saba («dirigat misos a gratia Sancti Benedicti»)<sup>44</sup> e segnala in questa particolare proposizione la presenza di una «costruzione infinitivale anziché col gerundio: *agere* per *ad agendum*», per la quale indica un «riscontro – peraltro raro – nel *sermo vulgaris* dell'Italia».<sup>45</sup> L'uso dell'infinito con valore finale è certamente un fenomeno documentato nel latino medievale (si trova peraltro anche nella *Vulgata*), ma in questo contesto, a dire il vero, solleva più problemi di quanti ne risolva, essendo seguito dal genitivo *Sancti Benedicti* che resta così un complemento irrelato. A mio parere, nella carta si legge chiaramente l'abbreviazione “a-gra” con *titulus*, che dovrà essere sciolta in «a gratia»,<sup>46</sup> da intendersi come un complemento di moto a luogo (nel documento, la caduta di *-m* finale nel caso accusativo è generalizzata).<sup>47</sup> *Gratia Sancti Benedicti* non può che essere una locuzio-

<sup>40</sup> hi corretto su ih.

<sup>41</sup> Secondo l'antica *Regula Sancti Benedicti*, l'abate doveva essere designato concordemente dall'intera comunità monastica «secundum timorem Dei» oppure da una piccola parte di essa, e tale scelta doveva essere fatta «vitae autem merito et sapientiae doctrina» (Cfr. *Sancti Benedicti Regula*, a cura di G. Penco, Firenze 1958, LXIV, p. 170); in casi eccezionali e in situazioni irregolari si ricorreva all'intervento dell'abate di un monastero vicino.

<sup>42</sup> Cfr. E. GATTOLA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis* cit., I, p. 174, P. TOLA, *Codex Diplomaticus* cit., I, p. 153. Questa edizione è stata riprodotta, con pochi ritocchi, anche da P. MANINCHEDDA, *Un problema: la latinità alto-medievale in Sardegna (secc. VI-XI)*, in «Quaderni bolotanesi», XIII (1987), p. 71, nota 37.

<sup>43</sup> Cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda* cit., I, p. 27.

<sup>44</sup> Cfr. A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale* cit., p. 134. Blasco Ferrer, per una svista, nel suo apparato attribuisce questa lezione al Tola.

<sup>45</sup> E. Blasco Ferrer rinvia a E. VINEIS, *Studio sulla lingua dell'Italia*, Pisa 1974, pp. 195-196.

<sup>46</sup> Cfr. A. CAPPELLI, *Lexicon Abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1990<sup>6</sup>, p. 153.

<sup>47</sup> La stessa perifrasi si ritrova identica anche in quel falso diplomatico che è la carta di “donazione incondizionata” di Torchitorio, redatta dai Cassinesi sul calco della carta di Nicita e da loro esibita nel 1118 per rivendicare il possesso di sei chiese del Giudicato di Cagliari. Su questo documento, la cui falsità è stata dimostrata da B.R. Motzo (*Una falsa donazione a Montecassino*, in ID., *Studi di Storia e Filologia*, Cagliari 1927, I, pp. 168-175), vedi l'edizione pubblicata da A. SABA, *Montecassino e la Sardegna* cit., doc. III, pp. 136-138. Cfr. anche R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 235.

ne per indicare Montecassino, e precisamente l'autorità dell'abate della casa madre, ovvero il suo giudizio discrezionale, al quale il giudice dovrà rimettersi in caso di vacanza del superiore del cenobio sardo.<sup>48</sup> *Sanctus Benedictus* è infatti un sintagma usato, nella *Chronica casinensis* come negli usi notarili, per designare il monastero cassinese in quanto soggetto che detiene dominio sovrano ed è titolare di beni e di diritti.<sup>49</sup>

La clausola è particolarmente significativa perché risponde certamente ad una precisa richiesta di Montecassino.<sup>50</sup> La *dispositio* del diploma entra qui nel pieno della cosiddetta "lingua del formulario" ed è talmente precisa che non può che essere stata dettata direttamente dall'abate Desiderio. I due monaci giunti al palazzo giudiciale nel 1065 furono probabilmente essi stessi i latori di questa clausola, che equivaleva alla proibizione di qualsiasi ingerenza secolare sui monasteri di san Benedetto. Il giudice doveva farsi garante che l'elezione degli abati del monastero sardo fosse riservata esclusivamente a Montecassino e che nessun potere laico vi interferisse. Anche in Sardegna vediamo così riflettersi, tra le righe di questo diploma, quelle particolari tensioni proprie della contesa per le investiture, che a quest'epoca vedeva schierati su due fronti il papato e l'Impero.

Gli anni dell'abbaziato di Desiderio (1058-1087) sono riconosciuti come l'*aureum saeculum* di Montecassino; proprio grazie all'attività diplomatica del suo abate, la *Terra Sancti Benedicti* aveva accresciuto notevolmente la sua potenza economica ed era divenuta ormai uno Stato territoriale cui appartenevano *ecclesiae, domus, rura* e *lacus* sparsi per tutta la Penisola e le isole; di lì a pochi anni essa avrebbe acquisito anche uno sbocco sul mare. Tutta l'Europa tributava venerazione a san Benedetto e ne riconosceva il prestigio, e nel 1066 Desiderio avviava anche la costruzione della nuova abbazia, nelle cui porte bronzee, commissionate ad artigiani di Costantinopoli, alcuni anni più tardi verranno elencate tutte le dipendenze della casa madre sparse per l'Italia, compresi i monasteri e le chiese sarde.<sup>51</sup> L'illustre abate longobardo, più dei suoi predecessori, fu attento a conservare l'indipendenza dell'abbazia e delle sue filiazioni dalle pressioni feudali, che in passato – sotto gli imperatori franchi e germanici come al tempo dei principi longobardi – l'avevano fortemente condizionata.

Cardinale e delegato pontificio per l'Italia meridionale, Desiderio fu anche il più attivo collaboratore di Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII, nella lotta

<sup>48</sup> Cfr. J.F. NIERMEYER, C. VAN DE KIEFT, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden 2002, I, s.v. *gratia*: «la condescendance d'un prince, la discrétion, le jugement discrétionnaire d'un prince».

<sup>49</sup> Riporto uno dei tanti esempi possibili: «Iterumque Grimoald ... concessit sancto Benedicto omnia domnicalia sua» (*Chronica Monasterii Casinensis* cit., I 48, p. 127).

<sup>50</sup> Lo osservava già R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 190.

<sup>51</sup> Cfr. H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages* cit., pp. 167-643.

per la *libertas ecclesiae*. Per lui e per gli interpreti della riforma ecclesiastica, l'autonomia della Chiesa dal potere politico era considerata una esigenza fondamentale, specialmente nella elezione di vescovi e abati. Come ha scritto Claudio Leonardi, «la *libertas ecclesiae* fa tuttavia riferimento ideologico e teologico all'autonomia storica della Chiesa, fondata sulla sua pienezza escatologica»;<sup>52</sup> la Chiesa era concepita cioè come un'istituzione meta-temporale dotata di piena dignità e che non doveva essere condizionata dai poteri politici; soltanto così essa avrebbe potuto conservare l'originaria purezza apostolica. Le investiture laiche e in generale l'intromissione del potere politico negli uffici spirituali erano ritenuti perciò i fatti più gravemente responsabili dell'inquinamento dei costumi e di quel generale decadimento disciplinare del clero locale che aveva visto la diffusione di pratiche come il nicolaismo e la simonia.

Quale fosse la concezione di Desiderio in merito al rapporto tra il monastero e i rappresentanti del *Regnum* è stato messo ampiamente in luce, anche col conforto degli straordinari apparati iconografici realizzati sotto il suo abbaziato. A questo riguardo appare emblematica un'immagine – raffigurata nel lezionario che prende il suo nome – in cui sono posti a raffronto, dietro le figure di Totila e di san Benedetto, «un re debole e un'autorità ecclesiastica molto forte, intenzionata a farsi pregare e riverire dagli esponenti delle alte sfere laiche».<sup>53</sup>

Il primo atto della lotta tra il papato e l'Impero fu, come è noto, la condanna delle investiture laiche dei vescovi espressa dal Concilio lateranense nel 1059, con la quale si escludeva ogni influsso del potere laico sull'elezione del papa. In quello stesso anno Desiderio otteneva anche un importante successo diplomatico con il giuramento di fedeltà del re normanno Roberto il Guiscardo al papa Niccolò II (ri-confermato più tardi anche di fronte ad Alessandro II e a Gregorio VII), che rendeva possibile una politica congiunta tra i Normanni e il papato volta a favorire la riforma ecclesiastica nell'Italia meridionale. Il giuramento del re normanno poneva fine ad atteggiamenti di continua ingerenza da parte dei principi di Capua negli affari di Montecassino e in particolare nella nomina dei suoi abati.

Negli anni della riforma gregoriana i papi ebbero particolare cura che l'elezione dell'abate cassinese restasse di esclusiva competenza dei monaci, come previsto dalla Regola di san Benedetto; le interferenze laiche non cessavano però nelle case dipendenti dall'abbazia, sulle quali l'abate di Montecassino non possedeva ancora una esplicita giurisdizione (la otterrà solo più tardi, grazie ad una bolla di

<sup>52</sup> Cfr. C. LEONARDI, *La spiritualità monastica dal IV al XIII secolo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1998, p. 207.

<sup>53</sup> Cfr. B. BRENK, *Il significato storico del lezionario di Desiderio Vat. Lat. 1202*, in *L'età dell'abate Desiderio*, a cura di G. Orofino, Roma 1994, II, p. 38.

Urbano II). Si capisce, dunque, come questo problema sia alla base di una delle più importanti condizioni imposte da Desiderio ai sovrani interessati alla costituzione di cenobi benedettini nei confini dei propri regni. Tale preoccupazione non era ingiustificata neppure in relazione alla Sardegna. È noto infatti – lo si apprende dalla lettera scritta nell'ultimo decennio dell'XI secolo da un monaco vittorino di stanza in Gallura e inviata all'abate della sua congregazione a Marsiglia – che i giudici sardi, non diversamente dai principi del Continente, interferivano spesso con le istituzioni ecclesiastiche, tanto che il giudice Torchitorio di Gallura, che aveva la fama di «impiissimus tyrannus», fu colpito da scomunica papale, mentre al giudice cagliaritano Costantino fu fatto promettere (forse durante il sinodo di Turrus, come è stato ipotizzato), di rispettare la nomina di vescovi e presbiteri secondo le norme canoniche e di rinunciare alle cattive consuetudini dei suoi predecessori e degli altri *principes Sardiniae*.<sup>54</sup>

Che nella redazione del diploma di Barisone siano state introdotte delle formule dettate specificamente da Montecassino appare un dato incontrovertibile. Si può supporre che la *clausola defensionis* sia stata trasmessa verbalmente dai due monaci cassinesi presentatisi al palazzo giudiciale ed appuntata nel suo latino mnemonico dallo scrivano di Barisone in una sommaria imbreviatura. Nella successiva stesura *in mundum*, egli l'avrebbe collocata alla fine della *dispositio* del diploma, subito prima della *minatio*. Nella clausola si rinvencono locuzioni dotate di un preciso valore giuridico e di chiara impronta cassinese, ma che raramente rispettano le strutture morfologiche del codice scritto, a partire dalla prima prescrizione: «Et nullus rege... non <a>beat comiato retraere abbas in bita». *Comiato* (< lat. COMMĒĀTUM) è un termine tecnico di origine militare (indicava in antico la licenza temporanea concessa ai militari dell'esercito romano) che aveva acquistato in ambito strettamente giuridico il significato di “potestà” e di “arbitrio”.<sup>55</sup>

La seconda prescrizione, che impone la prassi da osservare in caso di vacanza dell'abate, è costruita con un periodo ipotetico che contiene alcune interessanti locuzioni formulari – «e sic [abas] migrabit de istius seculi... dirigit misos...» – di cui si possono trovare precisi riscontri nella *Chronica* di Leone Ostiense e nei *Dialogi* dello stesso Desiderio.<sup>56</sup> Si è già detto poi della particolarità della perifrasi *gra-*

<sup>54</sup> Cfr. R. TURTAS, *L'arcivescovo di Pisa legato pontificio e primate in Sardegna nei secoli XI-XIII*, in «Nel IX centenario della Metropoli ecclesiastica di Pisa». Atti del convegno di studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), Pisa 1995, p. 196.

<sup>55</sup> La forma *comiatus*, esito della chiusura di E in iato con A, è ben attestata nella diplomazia mediolatina, a partire dai capitolari carolingi (cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ripr. dell'ed. Paris 1883-1887, Graz 1954, II, s.v. *comiatus*).

<sup>56</sup> Della locuzione *migrare de hoc seculo* (con le varianti *ex hoc mundo* o *ex hac luce*), usata in relazione alla dipartita dell'abate del monastero, si vedano alcuni esempi in *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II 21, p. 205; III 51, p. 434; IV 104, p. 565 e nei *Dialogi de miraculis sancti Benedicti*, in MGH, *Scriptores* XXX, Hannover

tia Sancti Benedicti, adoperata in riferimento all'abate della casa madre di Castro Caxinom, dove il sintagma Sanctus Benedictus, già adottato negli usi notarili, valeva come identificazione toponomastica; si ricordi che il "genitivo notarile" Sancti Benedicti era penetrato persino nel dibattito orale in volgare (nelle formule di giuramento dei *Placiti capuani*).<sup>57</sup>

È interessante notare come una delle unità lessicali segnalate abbia avuto qualche fortuna anche nel volgare sardo medievale. La locuzione *abere comiato* penetrò nella *scripta* logudorese forse proprio per influsso cassinese, subendo un normale adattamento fonetico: la ritroviamo infatti nella *Carta consolare* con cui il giudice Mariano di Torres concedeva ai Pisani l'esenzione dal dazio sul commercio (restituita, grazie agli ultimi studi, agli anni 1080-1085): «Ci nullu imperatore ci lu aet potestare istum locum d'<Or>e non n'apat comiatu de levarelis tolo-neum...».<sup>58</sup> Circa un secolo più tardi la medesima locuzione si riaffaccia anche in un altro importante documento, questa volta di area arborense, il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, all'interno di un fascicolo che si data agli anni 1171-1184. Qui è il giudice Orzoco de Zori, in una sua *recordatione*, a registrare che Eiçu, Mariane e Petru Longu sono *serbos* della Corona, e ad ammonire che nessuno li sottragga arbitrariamente a tale servizio: «Et non apat ausu nen comiadu, non iudice de post me et non donnigellos et non armentariu et non mandadore a levarindel-los de servizu de sancta Corona».<sup>59</sup> *Comiadu*, con lenizione dell'occlusiva intervocalica, qui viene utilizzato per rafforzare concettualmente un vocabolo affine, tratto dal fondo lessicale sardo, *ausu* ("ardimento"), in una dittologia sinonimica. Quelle citate restano le uniche attestazioni di *comiadu*, che sembra aver avuto una circolazione limitata alla regione centro-settentrionale (la zona di penetrazione delle congregazioni monastiche italiane), mentre nell'area arborense è documentato prevalentemente *ausu* e in quella campidanese *ausantia*, *potestadi* e persino

1934, I 7, p. 1121; II 4, p. 1129; II 11, p. 1132. Anna Maria Fagnoni ha osservato che l'autore della *Chronica* potrebbe aver derivato questo costrutto proprio dai *Dialogi* desideriani (cfr. A.M. FAGNONI, I «*Dialogi*» di Desiderio nella *Chronica monasterii Casinensis*, in «*Studi Medievali*», XXXIV (giugno 1993), p. 91). Per il tipo lessicale *dirigere legatos* o *missos* cfr. ancora *Chronica*, I 1, p. 181, II 66, p. 298, IV 104, p. 565.

<sup>57</sup> Cfr. F. SABATINI, *Bilancio del millenario della lingua italiana*, in ID., *Italia linguistica delle origini*, Lecce 1996, I, p. 13.

<sup>58</sup> Accolgo qui, con una lieve modifica, l'integrazione del toponimo *Ore* proposta da Raimondo Turtas alla riga 6 della carta consolare pisana (cfr. R. TURTAS, *Rilievi al "commento storico"* cit., p. 780, nota 74). Il sintagma *Locu d'Ore* ha diversi riscontri, tra i quali cito soltanto, a titolo di esempio, CSP n. 20.

<sup>59</sup> Cfr. *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Viridis, Cagliari 2002, n. 115, p. 78. Per la datazione della scheda 115, compresa nel fascicolo citato, si veda O. SCHENA, *Le scritture del Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, in *Miscellanea di studi medievali sardo-catalani*, Cagliari 1981, pp. 61-62.

*balia* “facoltà di governo” (termine, quest’ultimo, introdotto forse da un notaio pisano al servizio del giudice Guglielmo Salusio, come osserva Blasco Ferrer).<sup>60</sup>

Questo tipo lessicale, dunque, può essere riconosciuto come uno dei primi imprestiti linguistici cassinesi nella *scripta* sarda, ovvero come il primo segno di quella incipiente “invasione monastica” dell’isola che avrebbe raggiunto il suo apice nel XII secolo.

Come si è mostrato, dunque, la *clausula defensionis* risente delle puntuali richieste espresse dal destinatario. Questa considerazione non può essere estesa, però, all’intero documento, né vale ad affermare che il diploma sia il risultato di una semplice imitazione di schemi scrittori estranei alla cultura sarda. La griglia formulare seguita dallo *scriniarius* possiede chiaramente molti elementi in comune con gli schemi diplomatistici peninsulari e segnatamente dell’Italia meridionale, ma presenta anche dei caratteri propri, coerenti con gli altri documenti prodotti dalle cancellerie sarde e dotati di una interessante valenza areale. Si osservi, ad esempio, che la *sanctio positiva*, qui collocata dopo quella *negativa*, si troverà pressoché esclusivamente nelle *cartas bullatas* prodotte nei Giudicati di Logudoro e Arborea, mentre sarà generalmente assente nei documenti in latino e in volgare rogati nel Giudicato di Cagliari (con una sola, antica eccezione nella carta in caratteri greci del giudice Salusio).<sup>61</sup>

Nel diploma di Barisone si può rilevare come la *dispositio* vera e propria sia piuttosto sommaria, povera di riferimenti ai beni patrimoniali trasmessi con la donazione. Alla dittologia verbale *tradidimus aque concedimus*, formula ricorrente nelle *concessionones* di quest’epoca, segue la citazione delle due chiese ed un’allusione piuttosto sbrigativa alle loro dotazioni («cum omnibus que modo abent»). È solo grazie alla *Chronica Casinensis* che apprendiamo la reale consistenza di queste ultime, le quali comprendevano numerosi servi e coloni ed un vasto patrimonio terriero e, probabilmente, zootecnico.<sup>62</sup> Non viene determinata l’estensione dei fondi né vengono descritti i loro confini; è del tutto assente insomma quella minuziosa elencazione di coltivi, boschi e incolti, sorgenti e capi di bestiame di cui invece abbondano le coeve *cartulae offerensionis* prodotte dai notai peninsulari e de-

<sup>60</sup> *Ausu* è impiegato, oltre che nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, in diverse carte arborensi (E. BLASCO FERRER, *Crestomazia* cit., doc. XIII.14, XVI.14, XVII.74) e nel più tardo *Condaxi Cabrevadu* (a cura di P. Serra, Cagliari 2003, 2.19, p. 12). *Ausantia* si trova almeno in due carte campidanese (cfr. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia* cit., doc. III.37, 46, e XI.14). *Potestadi* e *balia* (dal vb. *bailire*, “governare”), in una carta cagliaritano, sono associati in una interessante dittologia glossante: «non apat balia nin potestadi» (cfr. *ivi*, doc. IX.24).

<sup>61</sup> Cfr. *ivi*, doc. IV.22-24. Ciò può far pensare che la cancelleria cagliaritano, da un certo punto in poi, abbia escluso questa formula dai suoi usi diplomatici. L’osservazione sulla valenza areale della *sanctio positiva* mi è stata suggerita da Raimondo Turtas durante una nostra conversazione.

<sup>62</sup> Cfr. *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III 22, pp. 388-389.

stinate a Montecassino (nonché le schede dei registri inventariali dei monasteri sardi, i *condaghes*). La mancata puntualizzazione di questi beni sarà forse da ascrivere ad una scarsa dimestichezza della cancelleria giudiciale con le pratiche di registrazione e inventariazione dei fondi e in definitiva a consuetudini locali che si fondavano prevalentemente sull'accordo verbale e sulla tradizione orale.<sup>63</sup>

Lo stesso Nicita, del resto, è un chierico prestato al mestiere di scriba, una persona di fiducia del giudice ma non già un *notarius*, e la cancelleria del *Logu d'Ore* – se mai vi era una *camera scribaniae* propriamente detta – non doveva avere alle spalle una lunga tradizione né disporre di mezzi straordinari, come sembra suggerire la fattura rozza ed approssimativa della *bull*a pendente, di cui è stata rilevata la forte discontinuità rispetto alla tipologia dei sigilli meridionali, di ascendenza bizantina.<sup>64</sup> Nicita, quale unico *litteratus* del palazzo, funge anche da teste del rogito (r. 29: «quo ego so testimoniu»), mentre i *signa manus* in forma di croce greca piena, apposti nel margine sinistro della carta, stanno forse a simboleggiare l'approvazione del giudice, del nipote Mariano e dei tre *donnicellos* Mariano, Pietro e Comita citati nella *intitulatio*.

È un curioso paradosso che proprio la *cartula* rogata da Nicita, del cui cattivo latino lo scriba si scusava con l'abate Desiderio, appena cinquantatré anni dopo sia diventata – nel prestigioso *scriptorium* di *Castro Cassino* – il modello per la fabbricazione di un falso diploma, il «preceptum Torkitorii regis Sardorum de sex ecclesiis in Sardinia Desiderio Abbati», ad opera di monaci «più colti, ma meno pii» (B.R. Motzo).<sup>65</sup> Per conferire al loro lavoro una maggiore verosimiglianza, questi ultimi imitarono persino gli svarioni ortografici e la grafia incerta dello *scribanus* sardo e si limitarono a sostituire i nomi delle chiese logudoresi con quelle del Giudicato di Cagliari promesse loro dal giudice Torchitorio, ma di cui non avevano mai preso possesso. Conservarono, tra le altre cose, la *sanctio positiva* che era, come si è detto, una formula pressoché estranea agli usi diplomatici del Sud dell'isola, e per coerenza sostituirono la benedizione di *sanctum Elias* con quella dei santi delle chiese sulcitane: *sanctu Bincentiu*, *sanctu Pantaleo*, *sancta Martha* e

<sup>63</sup> A proposito dei *bona ac latifundia* donati dai giudici all'abbazia e della loro mancata registrazione nei *sardorum diplomata*, commentava agli inizi del XVIII sec. l'archivista di Montecassino Erasmo Gattola: «Styli barbaries ab illis referendis absterret» (E. GATTOLA, *Historia abbatiae cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Venetiis 1733, I, p. 344).

<sup>64</sup> Cfr. G. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Milano 1969, p. 174. Cesare Casula vede nei sigilli turritani un «gusto della figura [...] decisamente sardo» (F.C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in ID., *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova 1974, p. 88); per Agostino Saba «vi si ammira una goffa figura di re coronato e con lo scettro, che ricorda un piccolo e selvaggio pastore del nord di Sardegna, dall'ispida barba» (A. SABA, *Montecassino e la Sardegna* cit., p. 14).

<sup>65</sup> Il *preceptum*, non datato, è trascritto nel Registro di Pietro Diacono (vedi *supra*, n. 42). Cfr. anche R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum* cit., pp. 16-21.

*sanctu Georgiu*. Omettendo la postilla di Nicita, essi avevano anche dimenticato di apporre la *notitia testium*, necessaria a convalidare il documento. L'esibizione del falso diploma – invero piuttosto malriuscito – da parte dell'abate Rainaldo non raggiunse l'esito sperato, forse perché non venne riconosciuta la sua validità: di fatto, le chiese promesse a San Benedetto rimasero in dotazione alla sede episcopale di Sulci, e i Cassinesi non giunsero mai nella *parti de Carali*.<sup>66</sup> In loro assenza, come è noto, la regola monastica era stata introdotta là dai Vittorini di Marsiglia, la famiglia spirituale loro principale concorrente.

<sup>66</sup> Cfr. R. TURTAS, *La diocesi di Sulci tra il V e il XIII secolo*, in «Sandalion», XVIII (1995), pp. 166-170, e ID., *Storia della Chiesa* cit., pp. 235-237.